

**Non usate il nome di Cristo invano
di Monsignor Luigi Negri
Qualcuno ancora confonde il messaggio di redenzione con la prassi
rivoluzionaria**

Viviamo in un periodo che sembra far rivivere le grandi contestazioni di un passato recente della nostra storia, e non solo quella del nostro Paese. Un periodo che il fallimento dei sistemi totalitari ci sta facendo pian piano dimenticare: quello dello scontro frontale tra visioni del mondo radicalmente contrapposte sul piano culturale e sociale. Non è un caso se non si parla più oggi di scontro fatale tra proletariato e classe borghese, o tra destra e sinistra, come accadeva fino a pochi anni fa. Oggi semmai il confronto è aperto tra forze culturali e politiche che, dietro l'aggettivo «liberale», lavorano nel difficile cantiere della propria identità, opponendosi nei termini di una scelta tra libero mercato e primato dello Stato sociale. Tutto sembra avvenire al di fuori di quella mobilitazione tipica di un passato in cui l'ideologia pretendeva di essere il solo fattore di cambiamento storico e sociale.

Ci sono però alcuni segnali che fanno temere il ritorno di una contrapposizione di carattere ideologico. Solo che il terreno dello scontro non è più quello dei grandi valori spirituali, affermati o negati, ma quello dell'economia, della distribuzione delle ricchezze, della dimensione dei nuovi mercati e delle conseguenze a essi connesse. Il «popolo di Seattle» ha fatto del fenomeno della globalizzazione, e degli organismi sovranazionali che presiedono alle nuove scelte strategiche di gestione del capitale, il nemico quasi metafisico - qui sta il vero problema - con cui ingaggiare uno scontro che sembra mirare alla distruzione dell'avversario. Uno scopo non molto realistico, ma che potrà far assumere allo scontro risvolti drammatici. Non possiamo fermarci in questa sede sul fenomeno della globalizzazione dal punto di vista strettamente tecnico, perché mancano i termini temporali per una valutazione storica di lungo periodo e non è nel nostro intento entrare nel merito di una valutazione di tipo economico, che è compito degli analisti. La globalizzazione dell'economia interpella però il buon senso di ogni persona che sia minimamente capace di valutare la realtà secondo criteri di giudizio capaci di dare punti fermi e non invece dettati dalla omologazione culturale oggi dominante.

Il cristiano non è definito ultimamente dalla realtà storica; attinge infatti la verità della sua persona e della storia da un Fatto accaduto dentro la storia che ha preteso essere il significato definitivo della vicenda umana. Il cristiano non vive in questo mondo per attuare un ordine immutabile passando sopra la libertà degli altri (e magari facendo violenza alla propria natura); chiede però la libertà per la propria testimonianza di vita, ossia il diritto di poter esprimere una cultura, cioè di costruire un mondo più a misura d'uomo. In quanto è inserito nella realtà temporale, il cristiano è laico e laica è la sua azione culturale e politica: essa fa appello alla ragione umana e alla sua libertà. Oggi invece la grande assente pare essere proprio la persona. La globalizzazione ha

mobilitato nuove schiere di antagonisti che si oppongono a questo fenomeno del nostro tempo, uomini delle più svariate estrazioni e appartenenti alle più composite ispirazioni ideali, e ha scatenato una ridda di interpretazioni che hanno forse il torto di aver dimenticato il punto di vista della persona come vero soggetto della storia.

La globalizzazione va affrontata in modo radicalmente diverso. Essa va interpretata e governata, non combattuta in modo ideologico, ma questo può avvenire solo se il punto di partenza sta in una coscienza nuova del problema. Ci sembra che il vero punto centrale non stia nell'elemento economico di per sé considerato, ma nel suo rapporto con l'antropologia. I movimenti che si oppongono al mercato globale e alle sue (non) regole, spontanei o organizzati che siano, commettono l'errore di interpretare il proprio antagonista con categorie puramente economiche, in ultima analisi di tipo immanente, cadendo nell'equivoco di arroccarsi su di una posizione ideologica di intransigenza - quando non de facto rivoluzionaria o utopica - che fa proprie quelle medesime categorie: la lotta dei nuovi gruppi contro le nuove forme dell'economia globale assomiglia purtroppo a una nuova lotta di classe, in cui al posto dei semplici interessi materiali ci sono insieme la solidarietà, l'ecosistema, il benessere dei Paesi poveri, la difesa delle forme tradizionali della sovranità. Essi sono i nuovi assoluti da difendere. Ma c'è un errore di metodo. È anche un errore pretendere di bloccare lo sviluppo economico, affermando (implicitamente) che una sua determinata forma storica è quella definitiva. È una posizione che pecca di astrazione, perché non fa i conti con quello che realmente accade. Come è astratta anche la prima posizione, perché la liberazione dal bisogno o il miglioramento della qualità della vita non si ottiene attaccando la tecnologia dello sviluppo al pari di un nuovo justus hostis, facendo dell'economia globale il campo di un nuovo scontro di classe. Che, come tale, non definisce l'uomo per quello che realmente è, ma lo esaurisce nella sua base materiale (come si direbbe con termine marxista), sia pure formalmente concepita in modo diverso, più aggiornato, come aggregato di altri interessi. Occorre ripartire da una concezione che rimette al centro la persona. Certo sono tanti gli elementi di ambiguità che lo sviluppo del mercato globale offre alla nostra attenzione. I poteri che governano i movimenti di capitali e orientano i mercati non possono ignorare che se la produzione di ricchezza si è facilitata come mai in passato, giovandosi di nuovi fattori interdipendenti su scala globale, nello stesso tempo anche la povertà ha assunto dimensioni mondiali e si sono aggravati fenomeni di sfruttamento che, se non vengono affrontati per tempo, rischiano di approfondire ulteriormente il divario tra Paesi ricchi e Paesi poveri. Su questi aspetti ha richiamato l'attenzione Giovanni Paolo II nella Centesimus annus, auspicando tra l'altro una ripresa forte del ruolo della politica. Collocandosi con metodo nel giusto punto di vista di fronte alla realtà contemporanea l'uomo può affrontare tutti i problemi sociali del proprio tempo, evitando i due errori diametralmente opposti di una connivenza con la logica del dominio (come sarebbe se il momento economico diventasse autonomo e la libertà si riducesse qua talis a libertà di intrapresa economica, senza altre leggi che le

leggi del suo sviluppo), oppure di una opzione più o meno consapevolmente rivoluzionaria (la distribuzione della ricchezza deve essere oggetto di una programmazione responsabile rispettosa dell'uomo, non può avvenire a ogni costo, con qualsiasi mezzo, compresa la violenza). Occorre in altre parole restituire alla politica il compito che le spetta, quello delle grandi scelte di indirizzo da operare secondo la verità dell'uomo, in vista del bene comune. Il recupero di una politica fondata nell'antropologia, inoltre, permetterebbe di sgomberare il campo da ogni equivoco sulla missione liberatrice del cristianesimo, che potrebbe venire ridotto a metodo di lotta sociale a favore dei poveri contro i ricchi. Speriamo che gli eventi futuri non ci riservino queste aberrazioni dell'essenza del cristianesimo, come purtroppo è avvenuto in passato, quando l'evento salvifico della Redenzione operata da Cristo è stato scambiato per prassi rivoluzionaria. Un conto è la liberazione sociale, un conto è il cuore della persona, che nell'incontro con Cristo, incontrando la verità di sé, fa un'esperienza di vera libertà altrimenti umanamente impossibile. La persona diventa soggetto di una esperienza umana culturale, sociale, economica e politica assolutamente nuova. L'esercizio della vera libertà dipende dal cuore della persona e non essenzialmente dalle condizioni sociali materiali favorevoli; anche se queste ultime possono certo facilitare una esperienza più umana di libertà.

La globalizzazione non è un mostro venuto dal nulla ma, come è stato giustamente notato, un fatto umano. Essa è un segno dei tempi, un evento che appartiene all'uomo per vocazione, un fenomeno complesso di cui l'uomo deve farsi carico in modo responsabile per governarlo. La Dottrina sociale della Chiesa, affermando che l'economia non è un sistema autoreferenziale ma va giudicata in relazione alla struttura originale della persona, fondamento dell'etica, e va governata con la politica, può dare un valido contributo in questo grande compito.

Monsignor Luigi Negri